

*Madre*, che avea saputo guadagnarsi i cuori di tutte, pur mantenendo in esse quello spirito di osservanza e di carità, dal quale dipende la vita e la floridezza di ogni Monastero.

La morte di Suor Ignazia Teresa addolora vivamente anche i Somaschi, che con le Turchine da oltre tre secoli sono strettamente uniti da vincoli spirituali e morali e partecipano largamente delle loro fervorose preghiere. Raccomandiamo quindi a tutti di pregare per la pace eterna dell'anima di lei benedetta.

## FATTI E ANEDDOTI

1. *Dall'America*. — Un fanciullo ricoverato nel nostro Istituto della Ceiba veniva, non è molto, investito da una velocissima e pesante automobile. Un brivido di terrore assale gli astanti; si corre a lui. Il bimbo riavutosi tosto dallo spavento, con innocente sorriso mormora: «San Jerónimo me ha salvado!» — Poco dopo tornava ai suoi ginocchi. (*Da lettera del Dicembre 1924*).

3. *Conversione operata dal P. Scotto*. — Predicando un giorno il Servo di Dio contro i costumi di quel tempo, entrò in chiesa una matrona di rara bellezza, ma altrettanto vana e di non buoni costumi. Era pomposamente vestita e immodesta. Cotale comparsa tirossi addietro gli occhi di tutti i presenti e tanto ne fu il tumulto che il Ven. Servo di Dio fu costretto a troncare la sua predica e attendere che tornasse la calma. Ripigliò quindi il suo discorso e con ardore e zelo lo proseguì contro le vanità del mondo, le pompe degli abiti e contro gli scandali, tanto che quella matrona, postasi fin da principio ad ascoltarlo attentamente, sentissi internamente tocca dalla divina grazia e finalmente, compunta dalle infiammate di lui parole, cambiassi nel volto e spargendo lagrime diede segni di essere veramente penetrata dal dolore e pentimento delle sue colpe. E infatti terminata la predica e tornatase a casa, depose gli abiti profani, indossò un abito dimesso e, fatto quindi ritorno alla chiesa, fece domandare il P. Predicatore, gli si gettò ai piedi e con segnali di vera contrizione fece la sua confessione con ammirazione di tutta la città, cambiatasi totalmente da quella che era, e visse poi in concetto di santa Matrona. (*Dalla vita di lui mss. del P. Alcaini*). Di questo santo uomo abbiamo fatto un cenno nel *Calendario*, il dì 8 gennaio, data della sua morte.

Visto: Nulla Osta

Genova, 15 Febb. 1925.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Genuae, die 11 Februarii 1925.

Sac. Prof. F. Canessa, Vic. Cap.

SAC ANGELO STOPPIGLIA, Direttore Responsabile  
Premiata Scuola Tipografica dei Giovani Derelitti. — Genova

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA

### SOMMARIO

1. Brevi commenti alle Costituzioni: *Il succo vitale*.
2. Versione della « Lettera Apostolica »: *Gli alunni e le scuole*. - *Il noviziato*.
3. Ad B. Virginem Matrem Orphanorum: Hymnus.
4. Note pedagogiche: Educazione civile.
5. Calendario perpetuo della Congregazione di Somasca.
6. L'Orfanotrofio San Girolamo Emiliani in Treviso.
7. Note liturgiche: 1). Cande e lampade votive nelle Chiese. - 2). Complimenti al sacerdote celebrante.
8. Iconografia e poesie antiche su S. Girolamo
9. *Cronaca*: 1) Economo spirituale. - 2) Professione solenne. - 3) Sacerdote Novello. - 4) Una lieta notizia. - 5) Nozze d'argento del P. Bianchi.
10. Fatti ed aneddoti: Zelo apostolico.

## Brevi Commenti alle Costituzioni

### IL SUCCO VITALE

E' cosa dolce e nello stesso tempo utile ritornare qualche volta col pensiero all'origine prima di nostra vocazione religiosa, scrutare il segreto lavoro della divina grazia in noi sotto forma di quelle manifestazioni dapprima vaghe ed incerte, di poi più concrete e precise che destarono in noi quei primi impulsi i quali si mutarono in seguito in pii desideri e finirono per tradursi in atto di volontà ferma ed incrollabile.

Ora che cosa fu che esercitò maggior forza di attrazione sulla nostra fantasia dapprima e sulla nostra volontà di poi fino ad indurci a quella determinazione così grave e solenne la quale doveva decidere della sorte di tutta la nostra vita? Lo affermo per conto mio, sicuro però di interpretare il pensiero dei pii: fu dopo la preoccupazione di assicurarmi l'eterna salute, la persuasione di trovare nella Congregazione religiosa abbracciata una famiglia più numerosa, ma non meno amante di quella lasciata nel mondo, la quale ne tenesse il luogo e ricompensasse, in qualche modo, il sacrificio compiuto.

Era la carità fraterna, intesa e praticata nella sua forma più vasta, pura ed integrale, che mi balenava alla mente e mi attraeva. In realtà

ciò che maggiormente suscita vocazioni ed attira postulanti in una casa religiosa è appunto questa persuasione di trovarvi affetto e cordialità reciproca, aiuto, compatimento e fratellanza scambievolmente, vera e sincera.

Con qual gioia pertanto, appena entrato nella cella del noviziato e prese fra le mani le nostre sante Costituzioni, vi lessi quel promettente preambolo del n. 2, Cap. I, libro II, il quale mi rammentava come la mia vocazione fosse una divina chiamata dalla terra d'Egitto del secolo a quest'altra terra tutta sgorgante latte e miele, che è la religione: lo gustai allora come se fosse già il pieno coronamento delle mie speranze.

Scorrendole poi avidamente, come per cercarvi il vero succo vitale, il mio cuore si andava sempre più dilatando nel constatare sempre meglio come tutto il loro spirito informatore fosse appunto quello della carità fraterna. Si sente il suo soave profumo esalare quasi ad ogni pagina.

Difatti risaltano subito e colpiscono, anche ad una semplice lettura affrettata delle Costituzioni, la cura, il calore, l'insistenza con cui esse la inculcano quando prescrivono:

*ai Superiori:* a) di amare i loro sudditi con affetto e tenerezza paterna (Libro III, cap. I, n. 13);

b) - di provvedere con materna sollecitudine ai loro bisogni spirituali e temporali (III-I-16; III-II-5; II-XI-18);

c) - di usare con tutti carità e dolcezza, di trattarli affabilmente e di non aggravarli di troppo lavoro (II-I-23; III-I-26);

d) - di sollecitarli a ricorrere a loro con confidenza nei propri bisogni (III-I-14);

e) - di correggerli dei loro difetti (III-I-10);

f) - di pensare alla loro onesta ricreazione (III - cap. XIV);

g) - di avere una cura vigilante e tenera degli infermi (III-I-16: e cap. XIII);

h) - di trattare con ogni cura e sollecitudine gli ospiti (III-XV-16-17-18).

*ai sudditi:* a) - di nutrire una filiale confidenza nei superiori (II-IX-15);

b) - di ricorrere a loro come a teneri padri (II-I-15);

c) - di rispettarli e venerarli (II-IX-20-21-22);

d) - di onorare e venerare gli anziani (II-IX-25);

*a tutti:* a) di amarci a vicenda nella carità di Cristo (II-I-14);

b) - di compatirci nei nostri difetti con pazienza ed indulgenza (II-I-18);

c) - di partecipare alle gioie ed ai dolori dei confratelli (II-I-24);

d) - di evitare le parole offensive e provocanti e trattarci con dolcezza e mansuetudine (II-I-18 e 19);

e) - di evitare, come peste, le critiche, le mormorazioni, i giudizi temerari (II-I-21 e 22);

f) - di darci reciprocamente i dovuti titoli d'onore ed i segni di stima, di civiltà e gentilezza (II-IX-24-27 e 28);

- g) - di domandarci scusa delle offese (II-IX-28);
- h) - di dimostrarci servizievoli con tutti (II-I-28);
- i) - di suffragare i confratelli defunti (II-IV-17 e 18).

Si ha così un quadro completo non solo dei doveri essenziali che la carità fraterna ci impone, ma ancora di tutte quelle altre piccole virtù che l'adornano e che la rendono più cara ed attraente, quali l'indulgenza e condiscendenza, l'affabilità e compiacenza, la gentilezza e delicatezza, la familiarità e cordialità, le quali fioriscono nelle comunità religiose e ne formano la delizia.

L'esperienza pratica non ha poi smentito per nulla il concetto che me n'ero fatto nei primi giorni di noviziato, ma l'ha ancora superato con tutte quelle sfumature di bontà e di delicatezza che soltanto una lunga consuetudine di vita comune poteva rivelarmi nei miei confratelli. Compresi allora quanto sia veritiero il motto del nostro stemma « *onus meum leve* ». E che cosa è che rende leggero il giogo della vita religiosa se non la carità fraterna, la quale trasforma le comunità religiose in un riflesso di cielo? Con essa la casa che abitiamo si popola di esseri amati e cari, diventa casa nostra, e la comunità di cui facciamo parte diventa la nostra famiglia, dolce famiglia spirituale non solo delle anime, ma anche dei cuori.

Conserviamo adunque gelosamente la carità fraterna come il nostro più prezioso tesoro. Essa costituisce l'adempimento reale e perfetto su questa terra della promessa di Gesù « *Chi avrà abbandonato tutto per seguire me, riceverà in ricambio il cento per uno* ». Oltretutto essa è ancora il pegno più sicuro della vita eterna, « *e possederà la vita eterna* »; è il contrassegno più sicuro delle anime predestinate al paradiso, perchè « *colui che ama adempie la legge* » (S. Paolo) e « *la carità copre la moltitudine dei peccati* » (S. Pietro).

Non illudiamoci di poter amare Dio, senza l'amore del prossimo, perchè « *non è da Dio chi non ama il suo fratello* » (S. Giov. Ev.). Non vi può quindi essere vera unione delle nostre anime con Dio senza vera unione dei nostri cuori con quelli dei nostri confratelli: l'amore di Dio e del prossimo sono due vampe della medesima fiamma.

Temiamo quindi, come la più grande sciagura che possa toccare ad una comunità religiosa il rallentarsi dei vincoli della carità fraterna ed i terribili effetti che vi producono un salutare timore.

Se in una comunità religiosa viene meno la carità fraterna, subito vi irrompono in folla i peggiori disordini: il cuore del religioso non più ripieno dell'amore de' suoi confratelli si raffredda e si restringe, l'egoismo ben presto lo occupa e lo dissecca. Allora ognuno, dimentico del bene comune, non pensa più che a se stesso, a soddisfare i propri gusti, le proprie comodità; andrà in cerca al di fuori di relazioni e di amicizie di estranei, che colmino in qualche modo il vuoto che sente nel cuore; la vita comune gli viene a noia, l'obbedienza un peso insopportabile, i più piccoli difetti dei confratelli si ingrandiscono ai suoi sguardi, vede tutto nero; il suo amore per essi si scambia in avversione, gelosia, rancore; si lascia dominare dallo spirito di partito e di opposizione, diventa con loro permaloso, intollerante, maligno, mordace, ingiusto; le mormorazioni, le contese, i litigi, i giudizi e sospetti temerari diventano il suo pane quotidiano. Che più? Sovente giunge perfino

a formarsi una falsa coscienza e cade in quel pervertimento di giudizio, in una specie di accecamento che gli fa considerare come virtù le offese più patenti alla carità e lo induce a menarne vanto come di azioni sante di zelo religioso.

Nello stesso tempo egli sente in sé una segreta amarezza; un'interno malessere lo agita e gli rapisce la pace dell'animo, la tiepidezza come febbre lo assale, la preghiera gli riesce difficile e senza gusto, gravoso l'adempimento dei suoi doveri d'ufficio: si sente infelice. La disunione poi fra i confratelli d'una comunità non potrà a lungo celarsi; ben presto le loro discordie trapeleranno anche all'esterno, quando pure essi stessi non si incarichino di renderle pubbliche colle loro maldicenze: i buoni ne rimarranno scandalizzati ed i maligni andranno ripetendo di quei religiosi l'ingiuriosa ed indegna diceria: « *si riuniscono senza conoscersi, vivono senza amarsi e si separano senza rimpiangersi* ».

Guai a quelle comunità in cui viene ad illanguidirsi la carità fraterna! Esse diventano simili a quelle piante, alle quali, nelle lunghe siccità estive, viene a mancare la necessaria umidità: la linfa vivificatrice s'arresta, appassiscono, intristiscono e muoiono. Lo disse Gesù: « *Ogni casa divisa in se stessa non sussisterà* ».

Preghiamo tutti il Signore affinché si degni tener lontana dalle nostre case tale sventura; la carità fraterna regni sempre nei nostri cuori ed attiri su di noi le benedizioni di Dio.

A questa, come al nostro massimo bene, siamo pronti a sacrificare generosamente ogni nostra soddisfazione; i nostri diritti, le esigenze dell'amor proprio, i puntigli d'onore, le nostre preminenze, le suscettibilità anche legittime, gli stessi nostri privati interessi, poichè essa vale ben più di tutto questo assieme e da sola può renderci felici più di tutti questi beni apparenti. Colla carità noi possediamo Gesù stesso: ora non basta Lui solo a renderci felici? (1)

Facciamo in modo che i forestieri i quali entrano nelle nostre case possano dire ciò che i pagani ammirati dicevano dei primi cristiani: « *Guardate come si amano!* » E' la migliore lode che si potrà fare di noi.

(1) « *Chi sta nella carità sta in Dio e Dio in Lui* ». (S. Giovanni, IV-16).

#### *Portare la Croce.*

Francesco Lupacchi, pistoiese, martoriato per molti anni da atroce malattia, morì trentenne, il 21 dicembre 1614, lasciando fama di santità. Nel libro: *Della pietà di Pistoia*, a pag. 317, il Dondoni dice: « Dal Lupacchi, tribolato, ma non angustiato, le persone in calamità poste, dalle quali bene spesso era visitato, imparavano, altrettanto da fatti quanto da discorsi, a portare, e non a istrascinare la Croce dopo Cristo ».

## VERSIONE

della « *Lettera Apostolica ai Superiori Generali degli Ordini regolari e delle altre Congregazioni religiose maschili* ».

#### *Gli Alunnati e le Scuole.*

A questo proposito poi, è mirabile quanto essa giovi ad istruire e a formare rettamente la mente ed il cuore dei giovinetti, che aspirano alla vita del chiostro. Dal che conseguita, che, poichè nella vita di famiglia, a motivo della corruzione dei tempi, si provvede ben poco alla cristiana educazione dei figli, e i giovanetti, esposti agli allettamenti del vizio largamente diffusi, sono destituiti di quella solida istruzione religiosa, che sola può conformare gli animi ai divini precetti e alla regola stessa dell'onestà e della rettitudine, non potreste voi far nulla di più utile a questo riguardo, che costituire dei piccoli Seminari o collegi - come vediamo con piacere essersi fatto qua e là - per ricevere i giovinetti in cui si scorga qualche indizio di divina vocazione. Nel far ciò tuttavia dovete guardarvi da quello stesso che fu avvertito dal Nostro predecessore Pio X di s. m. ai superiori della famiglia Domenicana, che cioè non prendiate in fretta e in frotta quei giovinetti, di cui non si è certi se preferiscano per ispirazione divina cotesta vita santissima (1). Perciò, traseelti prudentemente a suo tempo i giovinetti candidati alla vita religiosa, procurerete con ogni impegno che, insieme con la dottrina religiosa, adattata alla loro età, sieno loro insegnate le discipline inferiori che si sogliono insegnare nei gimnasi (2); così ben inteso che non accedano al noviziato prima di aver terminato il corso di umanità, se una causa abbastanza grave non consigli qualche volta di fare altrimenti.

In questa istruzione dei fanciulli, non solo non è conforme alle ragioni della carità, ma neppure a quelle della giustizia, che si tralasci da voi alcun che di sollecitudine e di diligenza. Che se per la piccolezza dell'Istituto, o per altre ragioni, qualche Provincia non potesse far fronte a questa retta istruzione, giusta le prescrizioni dei canoni, si mandino i giovani in un'altra Provincia o sede di studi, dovunque possano essere ammaestrati regolarmente, secondo il prescritto del ca-

(1) Epist. *Cum primum*, ad Mag. Gen. O. P. 4 aug. 1913

(2) C. I. C., can. 589.

none 587. Ma pure nelle scuole inferiori sia osservato scrupolosamente quanto prescrive il canone 1364, l.o: « Il primo luogo sia tenuto dallo studio della religione, che deve essere spiegata diligentissimamente, in maniera adatta all'ingegno e all'età di ciascuno ». Ed in questo studio non si adoperino altri libri infuori di quelli approvati dagli Ordinari. Del resto, per dirlo di passaggio, anche gli uditori di filosofia scolastica devono continuare questo studio della religione, servendosi molto acconciamente di quell'aureo *Catechismo Romano*, in cui non sai se più ammirare l'abbondanza della sana dottrina, o l'eleganza della lingua latina. Che se i vostri chierici, fin dalla prima età, si saranno assuefatti ad attingere da questa fonte la dottrina sacra, oltre che essere più preparati allo studio della teologia, dall'uso di quest'opera compitissima ricaveranno certamente quanto si richiede per istruire saggiamente il popolo, e per ribattere quelle finzioni che si sogliono buttar fuori contro la dottrina rivelata. Inoltre, diletti figli, vi esortiamo e ordiniamo di far osservare diligentemente nelle scuole letterarie quanto avvertimmo circa lo studio della lingua latina nella Lettera Apostolica *Officiorum Omnium* ai Vescovi cattolici; perchè riguarda anche i vostri quella legge del codice che dice degli alunni del sacerdozio: « Imparino con cura speciale la lingua latina e quella del proprio paese » (3). E quanto importi che i giovani religiosi conoscano bene la lingua latina, si vede non soltanto da questo che la Chiesa se ne serve come mezzo e vincolo di unità, ma anche perchè in latino salmeggiamo, offriamo il sacrificio e facciamo quasi tutte le sacre funzioni. Aggiungi anche che il Romano Pontefice parla in latino a tutto il mondo cattolico per ammaestrarlo, nè già altra lingua usa la Curia Romana nel disbrigo degli affari e nel fare i decreti che interessano la comunità dei fedeli. Per chi poi non sa bene la lingua latina riesce più difficile consultare i copiosi volumi dei Padri e Dottori della Chiesa, la maggior parte dei quali nel proporre e difendere la sapienza cristiana non hanno scritto altrimenti. Per la qual cosa vi stia a cuore che i vostri chierici, i quali dovranno un giorno trovarsi nei ministeri ecclesiastici, si acquistino colla maggior cura possibile la cognizione e l'uso di questa lingua.

(3) C. J. C., can. 1364, 2°.

### Il Noviziato.

Terminato il corso letterario inferiore, tutti gli alunni e candidati che persisteranno nel proposito di consacrarsi a Dio, e che avranno dato prova ai loro educatori di carattere buono, d'ingegno non tardo, di spirito di pietà e d'integrità di costumi, sieno ammessi al noviziato, in cui, come in una palestra, imparino col fatto i principii e le virtù della vita religiosa. Quanto poi importi che in questo spazio di tempo, gli animi dei novizi sieno diligentemente coltivati, si apprende non tanto dalla testimonianza dei maestri di pietà, quanto dall'esperienza stessa, poichè nessuno raggiunge e conserva la perfezione dello stato religioso, se non ha gettato fin d'allora i fondamenti di tutte le virtù. Laonde, messo da parte qualunque altro studio e divertimento, a questo soltanto i novizi rivolgano l'animo, ad applicarsi cioè, sotto la saggia condotta del loro maestro, nell'esercizio della vita interiore e nell'acquisto delle virtù, di quelle specialmente che vanno unite e congiunte coi voti religiosi di povertà, obbedienza e castità. Al qual fine riuscirà utilissima la lettura attenta degli scritti di san Bernardo, del Serafico Dottore Bonaventura, di sant'Alfonso Rodriguez, e anche di quelli che fiorirono per magistero di pietà presso l'Istituto di ciascuno di voi; la virtù e l'efficacia dei quali tant'è lungi che sia venuta meno e illanguidita per antichità, che anzi oggi giorno sembra aumentata. Nè mai si dimentichino i novizi, che quali saranno stati in noviziato, tal saranno ancora nel resto della vita, e che se l'hanno fatto una volta con poco o nessun frutto, è per lo più vanissima la speranza di supplirvi dipoi con rinnovato fervore.



RCS Marzo 1925

## Ad B. Virginem Matrem Orphanorum

### HYMNUS

*Saepe quae vivens docuit Mianus,  
Voce concordi, pueri et puellae,  
Altius purae canite Orphanorum  
Carmina Matri.*

*Ille de turri gemebundus ima,  
Ferrea surgit manica solutus,  
Et per instantes ope mariana  
Transiit hostes.*

*Nocte Tarvisum petiit silenti,  
Matris ad Magnae genuflexit aram,  
Atque onus duri globuli et catenae  
Dulce pependit.*

*Vir novus surgit, puerisque se dat  
Orphanis patrem, miseros in urbis  
Colligit vicis, docet Angelorum  
Vivere more.*

*Per vias bini gradiuntur, alba  
Veste conlecti, titulos canentes  
Virginis Matris; Crucifixi in altum  
Splendet imago.*

*Prima de tanto gratulata alumno  
Hadria in totis sonuit lacunis:  
Civium circum manibus suorum  
Plauditur heros.*

*Audiit Brembus, Seriusque laudes,  
O, tuas, Virgo, resonare in undis:  
In tuis sacrum resonabat ardis,  
Abdua, nomen.*

*Falce messorum segetes adunca  
Dum secant flavas, radiante sole,  
Audiunt cantus: steteruntque, missa  
Falce, coloni.*

*Audiit serpens maledictus olim  
Inter albentes latitans aristas:  
Corruit dicto sua fracta virtus  
Nomine Matris.*

*Dum manus suctum properant laborem  
Semper in tota sonat officina:  
«O, tuos, nobis, oculos, pusillis  
Flecte, Maria».*

*Adstat oppressis nive: panis albus  
Venit e caelo quasi missus alto:  
Coepit e duro fluitare saxo  
Unda salutis.*

*Venit adiutrix: semel a rapaci  
Ore detraxit timidos luporum,  
Et semel fesso rubuit repente  
Uva racemis.*

*Sit tuum nomen mea vita, Virgo:  
Fac ut arenti moriens labello  
Illud et cantu geminam perenni  
Astra potilus.*

P. Giuseppe Vittorio Ingolotti.  
C. R. S.

## NOTE PEDAGOGICHE

### VII - EDUCAZIONE CIVILE.

Ho esaminato l'opera dell'educatore cristiano attorno al giovane suo alunno. Egli coll'educazione morale e religiosa lo ha reso pio e virtuoso, coll'istruzione scolastica lo ha fatto colto; per servirmi d'un paragone, dirò che ha fatto di lui un diamante di gran prezzo. Ma l'opera sua di valente artista non è ancora compiuta: il diamante è ancora greggio; occorre renderlo terso, splendente, brillante, chè a questa sola condizione il diamante acquista il suo vero prezzo e valore.

Quest'ultimo suo compito è l'educazione civile del giovane. Mi dispenso dal trattarne qui in particolare, chè, per fortuna, l'insisterevi sarebbe superfluo e mi parrebbe mettere in dubbio un'opera cui i nostri già attendono con tanto intelletto d'amore. Mi limiterò quindi ad un breve cenno e ad alcune considerazioni generali. Devo anzitutto far rilevare questo fatto: si ammette generalmente da tutti come incontrastata la superiorità degli istituti cattolici, nel campo dell'educazione morale e dell'istruzione scolastica, ma non tutti l'ammettono ugualmente in quello dell'educazione civile; vi sono anzi molti i quali li accusano di essere in ciò troppo deficienti, trascurando di formare i giovani alle convenienze sociali ed alla gentilezza dei modi.

Non mi sembra sia il caso di soffermarmi a dimostrare qui la falsità di tale accusa; essa tuttavia spiega, almeno in parte, il fiorire di tanti istituti laici accanto ai nostri. Purtroppo, molti uomini giudicano della bontà e serietà di un istituto di educazione in modo estremamente superficiale; badano soltanto alle apparenze esteriori e sopra un'impressione passeggera e fugace basano i loro giudizi. Da parte nostra, dimostriamo coi fatti che la loro è una calunnia, dando all'educazione civile dei nostri giovani tutta l'importanza che merita.

\*\*\*

L'urbanità fu già chiamata il fiore dell'umanità, poichè essa è la dolce immagine della bontà del cuore ed è ciò appunto che maggiormente piace agli uomini e che essi maggiormente ricercano. Per essere vera deve adunque essere la manifestazione esteriore degli interni sentimenti dell'animo; se questi mancano, essa si riduce ad un'ipocrisia. Tuttavia, anche senza questo carattere morale, l'urbanità conserva sempre un certo valore e pregio, perchè è sempre un omaggio reso alla virtù stessa.

Ora può dirsi che, mentre noi formiamo il cuore del giovane alla

virtù, lo educiamo pure all'urbanità; ma ciò si avvera solo in parte, perchè occorre ancora che questo fiore da noi con tanta cura coltivato non rimanga nascosto, ma si manifesti e spanda attorno il suo grato profumo. Un uomo può essere tenuto in alcun conto: sono i suoi modi esteriori civili e distinti che gli attirano la stima e la benevolenza dei suoi simili, lo rendono ad essi più accetto, piacevole, gradito ed in conseguenza moltiplicano la sua influenza nella società e favoriscono mirabilmente le sue relazioni d'affari e gli stessi suoi materiali interessi.

L'educazione alla civiltà viene così ad essere un complemento necessario di quella morale; essa mette in valore le virtù interne ed i pregi dell'animo; perciò noi mancheremmo ad un nostro preciso dovere, se trascurassimo di formare ad essa i giovani affidati alle nostre cure.

Fu detto che la buona creanza una volta mal riuscita nella prima educazione della famiglia è fallita per sempre. Fortunatamente non è così ed il collegio può ancora esercitare sull'animo dei giovani una grande influenza a questo riguardo, qualora si riesca a formarne un ambiente dove le abitudini di civiltà e di gentilezza diventino talmente generali da costituire una specie di tradizione e di comune tesoro che si comunica e si trasmette gli uni agli altri come in eredità. L'urbanità è più una pratica che una scienza e si impara, più che dai libri e dall'insegnamento, coll'osservare come si regolano le persone compite colle quali abbiamo la ventura di convivere. Ora il creare intorno al giovane quest'ambiente adatto alla sua educazione civile non è cosa tanto facile, è anzi un'impresa assai ardua che richiede fermezza di volontà, continuità di indirizzo e vigilanza ininterrotta.

Senza scendere ai particolari di quest'azione paziente dell'educatore, dirò soltanto: si incominci anzitutto col dichiarare una guerra spietata ai difetti più grossolani contrari all'urbanità, reprimendone prontamente ed energicamente ogni manifestazione esteriore. Si impedisca, ad esempio, che i convittori si mettano le mani addosso, che si insudicino le mani, il viso, i vestiti, che imbrattino comechessia i muri, i banchi, i mobili del collegio; che si diano a vicenda titoli volgari o comunque offensivi; che emettano urli, grida scomposte, suoni o voci sguaiate; che corrano nei corridoi o, comunque, fuori dei luoghi di ricreazione; si reprima ogni specie di violenza, ogni tentativo di insolenza e di insubordinazione, ecc., ecc.

I giovanetti sono molto portati all'imitazione, come del bene, così del male; epperò un compagno abitualmente grossolano, rozzo, sgarbato potrebbe, col suo cattivo esempio, specialmente se impunito, recare del gran danno ad un'intera camerata, a tutta la casa d'educazione.

Sradicati questi ed altri difetti più grossolani ed urtanti, si passi gradatamente ad esigere dai giovani qualcosa di più, e dapprima le formole più comuni ed usuali di urbanità: che facciano e rendano i debiti saluti, che stiano ovunque ben composti, che domandino sempre i voluti permessi, che tengano un contegno corretto in chiesa, in iscuo-

la, a tavola, nelle ricreazioni e specialmente al passeggio. A questo fine gioverà molto abituarli a portare la divisa del collegio con sentimento di grande onore e rispetto. vorrei quasi dire di fierezza, considerandola come il simbolo della loro stima e del loro amore al proprio istituto.

Non contento di ciò, il buon educatore pensa ancora a completare l'opera sua coll'educare pazientemente i suoi alunni alle finezze dell'urbanità: procura di abituarli al portamento dignitoso ed elegante della persona, alla disinvoltura dei modi, alla naturalezza dei movimenti, alla franchezza della conversazione, all'uso delle formole più graziose di salutare, interrogare, rispondere, ecc. ecc., cose tutte che accrescono il valore ed aggiungono merito alle sue azioni, Sì, anche merito, perchè la pratica della civiltà è, nello stesso tempo, anche esercizio di virtù.

Infine, affinchè l'urbanità del suo alunno acquisti tutto lo splendore e possa esercitare tutta la sua seducente attrattiva, l'educatore cercherà ancora di istillare nell'animo di lui il sentimento della delicatezza e della convenienza, il quale deve indicargli per gli atti di civiltà propriamente detti il momento più opportuno, suggerirgli, fra le moltissime, le parole più convenienti e toccanti, moderarne l'uso sì da non cadere nell'esagerato, nel pesante, nel ridicolo, fargli distinguere ed indovinare i gusti particolari del prossimo per adattarvi, i desideri ed i bisogni altrui per prevenirli.

La pratica di tante e sì minute regole di civiltà sarà per il giovane una scuola ed un esercizio continuo di virtù: richiede in lui umiltà e modestia, dovendo egli frenare in sè la superbia che lo porterebbe invece ad un fare orgoglioso e prepotente, a parole vanagloriose ed insolenti, ad un contegno arrogante e provocatore, a modi imperiosi ed irriverenti; lo obbliga ad una continua vigilanza e padronanza sopra se stesso per evitare ciò che potrebbe offendere gli occhi altrui; richiede spirito di sacrificio, perchè, per piacere agli altri, egli deve sovente rinunciare ai propri gusti, alle sue abitudini e comodità, deve vincere la naturale pigrizia, la timidità del carattere, la leggerezza ed incostanza dell'età sua, deve mortificarsi e sopportare spesso fatiche e noie non indifferenti; infine richiede una forza d'animo non piccola per mantenersi sempre calmo, dignitoso ed amabile.

Come si vede facilmente, educare i giovani a questa gentilezza di modi equivale pure ad educarli e formarli alle più belle, preziose e delicate virtù morali e cristiane della dolcezza, della mansuetudine, dell'amabilità, della condiscendenza ed amorevolezza, dell'affabilità, dell'indulgenza, ecc.: la civiltà diventa essa stessa una virtù, perchè non è, in fondo, che la veste della carità. Rendere i nostri giovani amabili significa, insomma, renderli buoni ed aumentare a dismisura il loro valore morale nella società.

Guardiamoci adunque dall'errore di considerare come male speso o perduto il tempo impiegato nell'educare i nostri giovani alla pratica delle buone creanze.

Il compito nostro è per certo assai arduo e richiede fatica e sforzi

non indifferenti, un occhio sempre aperto e vigile, una mente sempre tesa ed intenta, una volontà forte e perseverante, ciò che raramente trovasi riunito in un educatore mestierante, ma che diventa un bisogno nel religioso zelante, perchè questi, animato da spirito di fede, vede nell'opera sua una missione affidatagli dalla Provvidenza e pensa che, se il suo lavoro è apparentemente umile agli occhi degli uomini, è invece grande e nobile agli occhi di Dio e di estrema importanza pel bene della società.

Il cammino è lungo, ma se i nostri sforzi saranno ben coordinati allo scopo da raggiungere e se tutti, dal Rettore all'ultimo prefetto di camerata, lavoreranno con questo spirito di fede e di abnegazione, il risultato è sicuro. Come già dissi, l'educazione della civiltà è più una pratica che un insegnamento; tuttavia anche questo è necessario e non deve mancare: i giovanetti mancano alle regole di buona creanza il più delle volte perchè non le conoscono, o le hanno dimenticate o non vi riflettono. Occorre perciò, oltre la pratica, esplicitare un'altra opera parallela di istruzione e di persuasione per mezzo di brevi conferenze che, in forma semplice e piana, richiamino loro a mente, assieme alle regole più comuni di civiltà, anche il modo migliore di comportarsi nella società e nelle diverse circostanze della vita.

Non ci sarà molto difficile persuadere i nostri giovani dell'utilità di dette regole, di farle loro gustare, di invogliarli ed entusiasmarli a farne uso, perchè l'urbanità, come la bontà, non solo piace agli altri e li attrae, ma dona a chi la possiede un benessere ed una gioia pura e sincera.

La migliore soddisfazione però la proveranno gli educatori stessi, i quali dopo aver faticato a formare dei loro alunni buoni cristiani, pii ed istruiti, scorgeranno nella compatezza dei loro modi esteriori il più felice coronamento di tutta l'opera loro e vedranno moltiplicata ed innalzata al più alto grado la stima e la riputazione del loro istituto.



# CALENDARIO PERPETUO

## della Congregazione di Somasca

(continuaz. vedi num. precedente)

1895. P. SAVARE' D. DOMENICO GIUSEPPE MARIA, nato a S. Angelo di Lodi il 21 Novembre 1813, morì placidamente nell'Istituto dei Ciechi di S. Alessio, che reggeva dal 1877. Si iscrisse alla milizia di S. Girolamo già sacerdote, dopo che aveva fondato in patria un orfanotrofio e aiutato con l'opera e il consiglio la Ven. Maria Verzieri ad aprire una casa per le Figlie del S. Cuore. Tra noi ebbe la direzione spirituale dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli in Roma e del Collegio Clementino. Presa la laurea in teologia, fu teologo del P. Sandrini al Concilio Vaticano, e dopo altro esame sostenuto felicemente in Firenze, insegnò per qualche tempo storia nel Seminario romano. Ebbe anche il governo dell'Orfanotrofio di Santa Maria in Aquiro e la carica di Procuratore Generale. Ma il suo cuore tenero e paterno, il suo zelo sacerdotale singolare lo spinsero ad allargare l'opera sua santa anche fuori di casa nostra, in tutte le chiese, in tutti gli istituti di educazione, gli ospizi, le prigioni di Roma, lasciando dovunque il profumo delle sue virtù da santo. (P. Moizo, *continuaz. del Brev. Stor.*).

### 12 GENNAIO

1759. P. ZOLA D. CARLO, veneto, mancò ai vivi nella fresca età di anni 27, trovandosi di famiglia alla Salute in Venezia. Fin da studente avea lasciato ottima impressione del suo talento in pubbliche discussioni di filosofia; e questa appunto insegnava ai nostri Chierici in Venezia prima che la morte gli troncasse l'esistenza. Ad una cultura singolare accoppiava costumi esemplari ed una pietà insigne. (*Atti dei Cap. Gen.; Atti di Santa Maria Segreta*).

1784. P. VOLPI D. GIAN-CARLO, veronese, fece una santa morte nel Collegio di S. Maria della Salute in Venezia, in età d'anni sessant'uno dopo 40 di vita religiosa; durante i quali fu maestro nel Collegio di S. Spirito a Cividale e nel Seminario Du-

cale a Venezia, quindi Vicerettore in S. Croce di Padova e Preposito in S. Zeno di Verona. Abile nell'insegnamento e prudente nel governo, tenne una condotta religiosa esemplare. (P. Gidoni).

1865. P. ARISIO D. EMILIO, da Cortanze nell'Astigiano, nato il 29 Agosto 1824, chiuse i suoi giorni, dopo vent'anni di vita religiosa, nel Collegio di Casale Monferrato. Ebbe per dieci anni l'insegnamento di belle lettere nel Collegio Gallio di Como (1849-1859), nel quale diede esimie prove di abilità. Di là fu chiamato a professore nel Pontificio Collegio Clementino di Roma, e la bella fama e grande aspettazione che l'accompagnavano non fu da lui smentita. Della sua vasta cultura e della sua robusta maniera di pensare e di scrivere in prosa e in verso ha lasciato qualche esempio; ma più sarebbero, se al desiderio e alla capacità gli avesse corrisposto la salute. Tuttavia più che il valore letterario, fu insigne in lui la virtù dell'umiltà e della modestia: sentiva così basso di sè fino al punto di inventare stratagemmi, onde comparire tutto al rovescio di quello che veramente era, un religioso cioè saggio e pio e di una coscienza delicatissima. (P. Moizo; P. Alcaini).

### 13 GENNAIO

1719. P. TORNIELLI D. PIER FRANCESCO, di illustre famiglia veneta trapiantatasi a Novara, somasco dal 1681, morì nel collegio di S. Stefano in Piacenza, a 56 anni di età. Fu chiaro per virtù e per doti singolari spiegate negli uffici di educatore, di predicatore e di superiore. La dolcezza de' suoi modi lo rendeva caro a tutti; e il suo libro dei *Panegirici di antichi oratori con note e medaglie* riscosse lode dal veneziano Lorenzo Pattarolo (*Tabulario delle prof. e morti; Brev. Stor.*).

1743. P. PIUMA D. GIORGIO MARIA, di Gio: Battista, cessò di vivere nel Collegio S. Spirito di Genova, sua patria, a settantadue anni, avendone trascorsi 55 nel servire la Congregazione. (*Tabulario ecc.; e Atti dei Cap. Gen.*).

1751. P. BREBBIA D. GIROLAMO, milanese, spirò in S. Pietro in Monforte di Milano, proprio il giorno sacro al santissimo Nome di Gesù, com'egli aveva ardentemente desiderato. Aveva passa-

ti i suoi trentanove anni di vita religiosa dapprima quale professore di filosofia a Fossano, poi quale Vicepreposito al Clementino di Roma ed in fine come Superiore delle due case di Milano, S. Martino e S. Pietro in Monforte. (*Atti dei Cap. Gen.; e Alcaini*).

1753. P. CAVAGNIS D. BERNARDO, veneto, finì la sua carriera mortale a Venezia in S. Maria della Salute, contando 86 anni di età e 68 di religione. Fu matematico e archeologo distinto. In vita e alla morte si rese assai benemerito della rinomata biblioteca della Salute, alla quale fornì, oltre a libri non pochi, copia abbondante di strumenti matematici, di canocchiali e di pitture di proiezione, non che moltissime carte a stampa, delle quali era celebre conoscitore. Questa raccolta di stampe, unica nel suo genere, formava l'ornamento migliore della libreria e l'oggetto della meraviglia dei visitatori. (*Moschini: Letteratura Veneziana*).
1795. P. PINASSI D. TOMMASO, veneto, è morto giovane di 44 anni facendo sacrificio di se stesso alla tanta carità che aveva nel cuore. Fu dapprima professore di filosofia a Brescia, quindi Vicerettore a Cividale del Friuli, di dove passò all'Accademia dei Nobili in Venezia, insegnando ivi pure filosofia e per molti anni coprendo l'ufficio di Vicerettore. Trovavasi da quindici mesi Rettore del Luogo Pio dell'Ospitaletto in Venezia quando gli si offrì occasione di coronare i già molti suoi meriti con un atto veramente eroico. Essendosi infermato di male pericoloso un suo confratello addetto a quelle infermerie, egli sebbene cagionevole allora di salute, e non ostante gli avvisi e consigli in contrario, non volle risparmiarsi e per lunghe inclementissime notti prestò l'opera sua di assistenza e di aiuto, così che, sorpreso dal contagioso morbo, dovette poi soccombere in pochi giorni. Quella stessa prontezza di spirito, con cui vivendo aveva dato la sua volontà in mano ai Superiori, rifulse maggiormente allorchè si vide alle porte dell'Eternità: le sue ultime parole furono: « *che sia fatta la volontà del Signore* ». (*P. Vipau: Lett. Mort.; Atti di Somasca; Zenoni: Accademia dei Nobili, Venezia 1916*).

14 GENNAIO

1682. P. DE DOMIS D. AGOSTINO, milanese, abbandonò questa valle di lacrime in Milano, a 66 anni di età e dopo 50 di vita religiosa. Nel 1653 fu fatto Vocale, nel 1665 e 1677 Definitore e nel 1680 Consigliere. Dottore in teologia, insegnò per 18 anni la morale e per altrettanti la speculativa, acquistandosi per autonomia il nome di *teologo*. Compose diversi trattati di teologia con molta copia di dottrina, forza di ragionamento e chiarezza, attingendo per lo più alle fonti tomistiche; trattati che dopo la sua morte furono a lungo dettati nelle nostre scuole sia per la celebrità dell'autore e sia per il loro metodo piano e di facile intelligenza. (*Brev. Storico; Atti dei Capit. Gen.*).
1803. P. BONINI D. FRANCESCO, di Majorca, professore dal 1752, si addormentò nel Signore a settantatre anni, trovandosi nel nostro Collegio S. Giorgio di Novi. Dapprima maestro e ministro ivi stesso, ebbe poi per più trienni la direzione spirituale delle Turchine e ad un tempo quella dei novizi e chierici della Maddalena in Genova, della quale Casa ebbe anche il governo dal 1775 al 1779. Resse pure il Pio luogo di Piacenza, di dove ritornò a Novi a passarvi gli ultimi sei anni di vita. Sostenne le sue incombenze con molta lode, e senza mai perder di vista la gloria di Dio, fu premuroso del bene e del decoro della Congregazione. Negli ultimi anni, reso debole di forze, compensava alla mancanza dell'opera colla continua orazione e con gli atti della più tenera divozione, accompagnati sempre da lagrime affettuose al suo Dio. (*Archivio della Maddalena e delle Turchine in Genova; e P. Salvi: Lett. Mort.*).
1884. P. STALLA D. NATALE MARIA, di Luigi, da Albenga, chiuse i suoi giorni in Valenza a sessantotto anni di età. Avea professato in Genova nel 1835. Dopo la soppressione restò prete secolare, e nel 1882 succedette al P. Testera nel governo del già nostro Collegio di Valenza (*Archivio di Genova*).
1887. P. SANDRINI D. BERNARDINO SECONDO, di Luigi, da Borghetto di Lodi, se ne andò in paradiso a ricevere il premio di sue virtù, nell'ottantesimo anno di età, dopo averne passati 42 nella Congregazione Somasca. Entrò nell'Ordine già sacerdote. Inse-

gnò per qualche tempo lettere nel nostro Collegio di Gorla Minore; quindi passò a reggere il Collegio Gallio in Como. Destinato poi a Roma, al governo del Clementino, e successivamente delle altre nostre Case ivi esistenti, ebbe nel 1859 il Generalato; carica che gli fu poi ridata nel 1866 e confermata nel 1869 e 1872 fino al 1880, col consenso della S. Sede. Nel 1877 riprese la direzione del Gallio, che tenne fino alla morte. Pio, dotto, umile, edificava con la sola presenza. La preghiera, la meditazione, lo studio della divina Scrittura e dei santi Dottori erano il suo trattenimento; i poveri il suo amore, la predicazione e la confessione sue care occupazioni. La povertà aveva come sposa del suo cuore e procuravane la osservanza da parte degli altri. Di Maria Vergine parlava come tenero figlio. Visitato da atroci dolori negli ultimi quattro anni, li sostenne con animo forte e rassegnato. (*P. Moizo in Brev. Stor.*).

#### 15 GENNAIO

1616. CH.<sup>o</sup> FRANCHETTI FRANCESCO, di Giovanni, nato nel 1597 dalla nobile famiglia dei conti Franchetti in Bergamo, salì al cielo a soli 19 anni di età, nell'anno del suo noviziato, in S. Biagio a Monte Citorio di Roma. Dal 1609 al 1615 era stato nostro alunno convittore nel Clementino di Roma, e tutti aveva edificato col suo esempio in ogni genere di virtù. Sentendosi chiamato dal Signore allo stato religioso, ma ancora incerto dell'Ordine che dovea abbracciare, sebbene nello stato di secolare, volle fare i voti semplici di povertà, castità e obbedienza nelle mani del suo confessore. Allorchè da improvvisa ispirazione divina conobbe che il Signore lo voleva nella nostra Congregazione, corse a farne domanda e ne indossò tosto l'abito con gioia. Infermato a morte, chiese ed ottenne di emettere i voti solenni. Tra le sue virtù rifulse una purezza intemerata così che, secondo la tradizione, non fu mai offuscata da fantasma impuro. L'odio che nutriva per ogni sorta di colpe lo rendeva santamente ardito contro i peccatori. Tutta la sua breve vita fu norma di pietà e maestra di virtù; ed è per questo che la Congregazione l'ebbe sempre in concetto di santo e non cessò mai di proporlo ai nostri giovani quale modello di santità. (*Santinelli: Vita del Ven. Servo di Dio Franc. Franchetti; e Arch. Rom.*).

1624. P. VILLA D. GIOVANNI BATTISTA, da Paderno, fu colpito da malor letale in S. Maria Segreta di Milano, a soli quarant'anni di età e venticinque di Congregazione. Copriva allora e con molto onore l'ufficio di parroco (*P. Alcaini*).

1737. P. MALLIANI D. PAOLO SILVESTRO, se ne andò agli eterni riposi in Fossano sua patria, quando contava 57 anni di vita, dei quali quaranta trascorsi in Congregazione. Servì la Religione in Lombardia e in Piemonte e particolarmente in Fossano, ove tenne più volte la prepositura di quel Collegio. Nel 1735 era anche stato eletto Vocale del Capitolo Generale. (*Atti dei Cap. Gen.*).

1770. P. MINA D. GIUSEPPE IGNAZIO, pavese, andò avanti al tribunale di Dio allorchè contava sessantatre anni di età e ne avea vissuti quarantaquattro tra i Somaschi. Dimorava allora nel nostro Collegio di S. Geroldo in Cremona. Era stato buon maestro di scuola ed avea sostenuti altri faticosi impieghi in S. Maio di Pavia e in Cremona stessa nelle altre due Case di S. Lucia e degli Orfani. Ma la sua dote singolare fu quella della carità, dalla quale era spinto a cogliere tutte le occasioni per recar servizio agli altri, segnatamente nell'assistenza agli infermi, per i quali nutriva una speciale predilezione. (*Atti dei Cap. Gen.; P. Agostino Sonsis in Lett. Mort.*).

1785. P. MAURIANI D. MARCO ANTONIO, di Venezia, si spense in patria, a S. Maria della Salute, nella tarda età di anni 84, dopo settantuno di vita religiosa, avendo professato nel 1714. La sua attività si svolse in varie mansioni di predicatore, confessore e parroco, specialmente in Vicenza ai S.S. Filippo e Giacomo e a S. Valentino di cui ebbe anche il Rettorato. Passò più tardi a regere la prepositura della Salute in Venezia e dai Padri Veneti fu pure eletto Provinciale nel 1772. (*Atti dei Cap. Gen.; Zenoni: Accademia de' Nobili; e Arch. della Maddalena*).

#### 16 GENNAIO

1737. D'AURIA D. CARLO FRANCESCO, se ne andò in Cielo, alla Colombina di Pavia, sua patria, nell'età di sessantanove anni e cinquantadue di Religione. Dagli Atti dei Capitoli Gen. ri-

leviamo che fu più volte Socio e che della Colombina fu eletto Rettore nel 1729.

1761. P. PALLAVICINO D. DIONIGI MARIA, genovese, se ne andò in pace nella tarda età d'anni ottanta, compiendone cinquantadue di professione religiosa. Nelle diverse Case dove faticò, e specialmente alla Maddalena in Genova che gli chiuse i giorni, lasciò buona memoria di sè per gli ottimi suoi costumi, l'innocenza della vita e l'affetto alla più esatta osservanza. Fu anche confessore ordinario delle Turchine. Tormentato negli ultimi anni da grave indisposizione fu sempre edificante nella rassegnazione ai voleri di Dio. (*Atti della Maddalena; dei Capitoli Gen.; delle Turchine*).

17 GENNAIO

1746. P. BALBI D. ALESSANDRO MARIA, di Alessandria, chiuse la sua carriera mortale a soli quarantaquattro anni di età, dei quali ventidue passati in Religione. Copriva allora l'ufficio di Superiore-Vicario in S. Maria Maddalena di Vercelli. Avea faticato come predicatore e come Vicepreposito anche nel Collegio S. Bartolomeo di Merate. (*Atti dei Capp. Gen.; e Arch. di Genova*).
1750. P. BIASSA D. GIROLAMO, da Spezia, fu maturo per il Cielo quando aveva appena quarantasette anni di età e ne aveva speso trenta nel servizio della Congregazione. Lasciò sue spoglie mortali alla Maddalena in Genova. (*Atti dei Cap. Gen.; e Arch. dei Frari*).
1766. P. PALLAVICINO D. FRANCESCO DOMENICO MARIA, di Genova, andò a ricevere il premio delle sue virtù, nell'età di sessantotto anni e dopo quarantanove di voti religiosi, trovandosi alla Maddalena in Genova, dove dimorò per molti anni, anche quale Confessore delle Turchine. Religioso esemplarissimo, in tutti gli uffici di insegnante, di predicatore e di confessore e nelle cariche di Provinciale, di Consigliere e di Procuratore Generale diede sempre prova di abilità, di prudenza e di zelo per l'utilità e il decoro della Congregazione. Morendo espresse il desiderio che un suo piccolo censo lasciato, fosse adibito per le due feste del Santo Fondatore e di S. Maria Maddalena, come di fatto deliberarono i Padri Capitolari (*Atti di S. M. Maddalena; e Arch. dalle Turchine*).

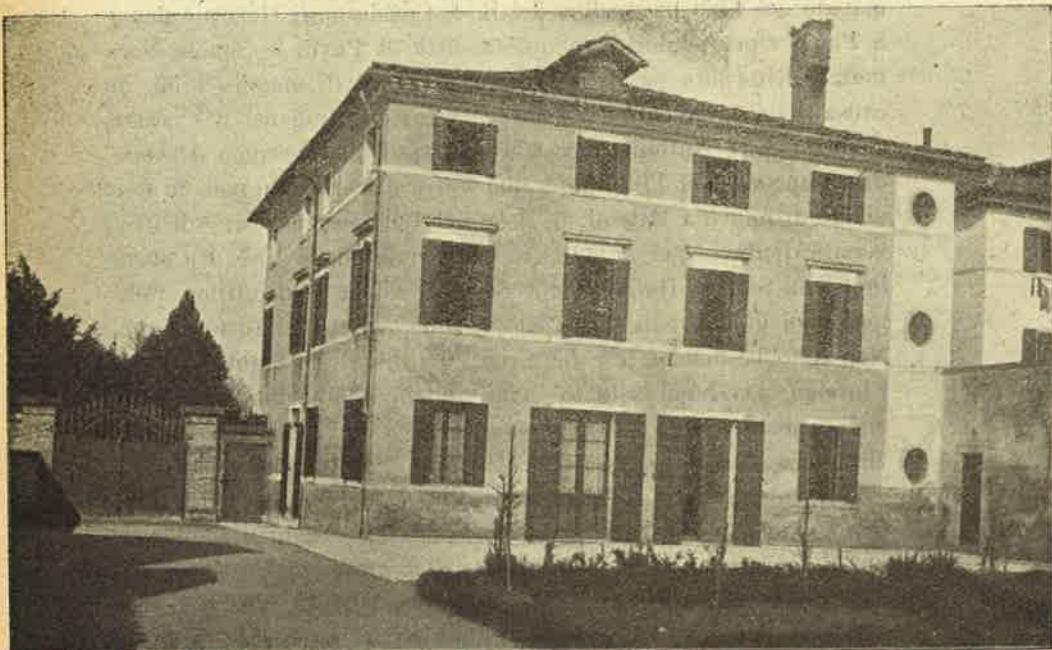
1806. P. SOAVE D. GIOVANNI FRANCESCO, (al sec. Giuseppe Francesco), figlio di Carlo Giuseppe, nato a Lugano il 10 Giugno 1743, morì nella nostra casa « La Colombina » di Pavia, nell'età di sessantadue anni, avendone trascorsi quarantasei da buon religioso Somasco. Letterato, educatore e filosofo, fu stimato anche come oratore sacro. Dapprima professore di poesia nell'Università di Parma, poi di filosofia e filologia a Milano e quindi di filosofia a Pavia. Dal 1775 in poi lo si trova di stanza in S. Maria Segreta di Milano col titolo di *pubblico professore*; nel maggio del 1789 per ordine del R. I. Consiglio di Governo passa a Pavia « per istabilire in questa città di Pavia le Scuole Normali ». Ritornato poscia a Milano, ai primi di maggio 1796, in causa delle turbolenze politiche, si rifugiò a Lugano, nel nostro Collegio di S. Antonio, dove ebbe in seguito a discepolo Alessandro Manzoni. Nel 1799, dopo una breve dimora a Napoli, lo troviamo di nuovo a Milano; di dove nel 1803 fu traslocato all'Università di Pavia per la cattedra dell'Analisi delle Idee. Fu membro della Società Italiana delle Scienze. Anche negli ultimi affannosi suoi giorni, egli serbò sempre una mente del tutto serena. Non conobbe mai nè la collera, nè l'invidia, nè la maldicenza, nè l'intrigo. Da buon soldato della milizia abbracciata non volle mai deporre l'abito suo di Somasco, poco curandosi delle meraviglie che altri ne potesse fare. Il Conte Antonio Ceruti lo dice: « uomo unico per la dolcezza del suo carattere » e « che avrà sempre un luogo distinto nella storia dei letterati utili ed illustri per l'ampiezza di loro cognizioni ». E il professor Catenazzi nel discorso inaugurale dell'anno scolastico 1811-12, afferma « essere stato l'animo suo il nido di ogni virtù; un uomo che diede argomenti di sapere in ogni materia di letteratura; che sono state in diverse guise e in varie lingue celebrate le sue opere, la sua vita, i suoi costumi ». Pressochè innumerevoli sono le opere del Soave venute in luce, in ogni ramo dello scibile, alcune di maggior mole, altre minori, ma tutte di singolare chiarezza e nitidezza; le quali hanno esercitato un grande influsso nello svolgimento della cultura nazionale. Se alcune con gli anni furono dimenticate, altre hanno resistito al tempo e alla critica, e furono anche tradotte in più lingue straniere. (*Atti di S. Maria Segreta; della Colombina; di S. Antonio di Lugano; e Lett. Mort.*).

(Continua)

## L'Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani in Treviso

— 00 —

Questo ancor piccolo ma promettente Orfanotrofio è posto in una località assai ridente, a mezzogiorno della città, poco fuori delle mura, a pochi passi dal ponte Garibaldi, sotto il quale, per una cascatella, scorre fragorosamente il Sile, che manda pure un suo ramo ad allie-

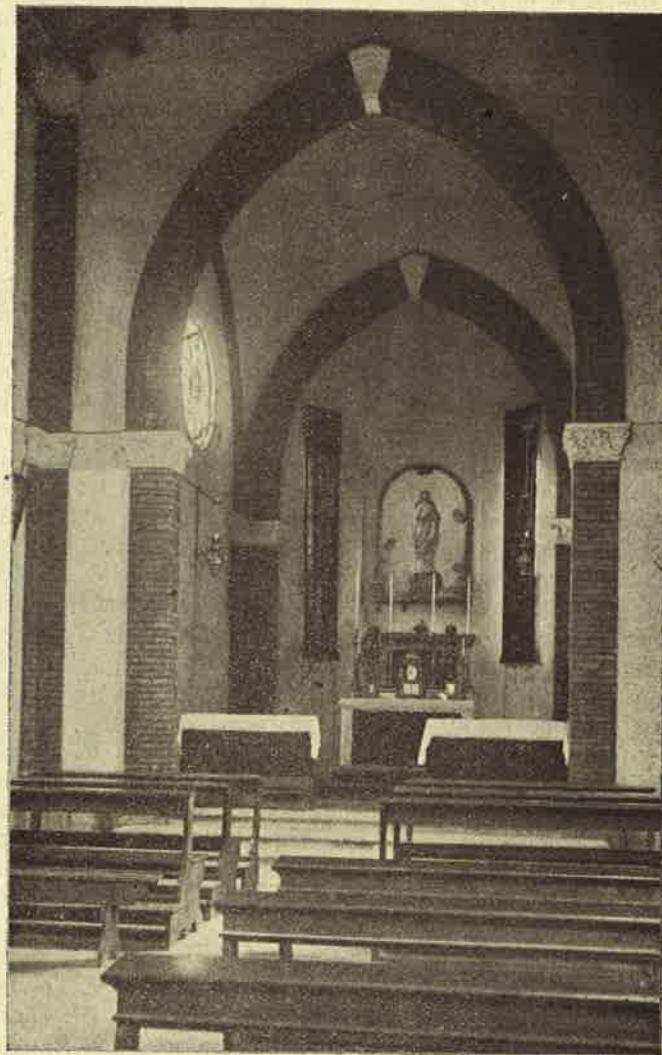


tare ed irrigare la soprastante campagna, facendolo passare proprio sotto le finestre del fortunato Istituto, che fino al 1909 si chiamava « Villa Battistina » perchè deliziosa dimora dei Signori Luigi Mandruzzato e Cornelia Pinelli.

Questi benefici sposi, dopo la morte immatura del loro unico Battistino, con atto del 29 Ottobre 1898, lasciarono erede della metà delle loro sostanze la Congregazione Somasca, affinchè questa assumesse l'obbligo di aprire in Treviso e precisamente nella loro dimora, in Santa Maria di Caffoncello, parrocchia di Sant'Antonino, un Orfanotrofio per i bambini poveri del comune, i quali fossero orfani di ambedue i genitori, o anche di un solo di essi.

Morto poi l'11 Luglio 1903 il Signor Luigi Mandruzzato, la Si-

gnora Pinelli, di lui sposa, desiderosa di veder presto attuata l'apertura del suo caro Orfanotrofio, prima che il Signore la chiamasse a ricevere il premio delle sue virtù, non solo sostenne nel frattempo, a



INTERNO DELLA NUOVA CHIESINA DELL'ORFANOTROFIO.

vantaggio del futuro santo ricovero, varie spese per circa 19 mila lire, ma nel 1909 rinunciò legalmente anche all'usufrutto che godeva sopra tutta la sostanza del compianto marito, e poi, fatta adattare alla meglio per sua abitazione la vicina casetta del suo ortolano, si apprestò ad abbandonare la sua antica dimora perchè in essa venissero presto accolti i primi orfanelli.

Era intenzione dei Padri, per gratitudine verso i Signori benefattori, di intitolare il nuovo Istituto « Orfanotrofio Mandruzzato », ma la piissima Signora, rinunciando anche in questo alla vanità del mondo, volle invece che si chiamasse « Orfanotrofio San Girolamo Emiliani », assicurando che questo era pure il desiderio del suo indimenticabile sposo; e tanta era la devozione che questi benefattori nutrivano per il nostro Santo Fondatore che in una lettera della signora Pinelli al Rev.mo P. Generale, P. Pacifici, del 17 Dicembre 1908, tra le altre cose, è dichiarato ancor questo: « E' libera poi la Congregazione Somasca di unire tra gli Orfani quegli aspiranti allo stato religioso che crederà meglio, e il desiderio del mio povero marito e mio è anche questo che l'Orfanotrofio cioè sia un semenzaio di Religiosi Somaschi ».

Il 2 Marzo 1909 il P. Don Enrico Verghetti, Parroco del Santuario di Santa Maria Maggiore, benedisse la cappella del nuovo Orfanotrofio, e nello stesso giorno il futuro Rettore, P. Don Pasquale Farinacci, e Fr. Pietro Paperone presero possesso del locale, nel quale poi, il 31 dello stesso mese, alle 4 pom. fecero il loro ingresso i sei primi orfanelli, che presto passarono a otto, dieci, dodici, ma non più in là, data la ristrettezza del locale.

La vita tranquilla, l'amenità del sito, abbellito dinanzi alla casa da un giardino e da un boschetto, e attorniato da tre campi di terra, ben coltivati da apposito colono, e il cibo sano e abbondante che venne tosto ammanito agli orfanelli, fecero sì che i fanciulli ivi ricoverati guadagnassero subito e molto in sanità, colorito e robustezza.

Fin da principio essi frequentarono sempre le scuole Elementari del Comune, e qualcuno, finite queste, anche le scuole Tecniche; nessuno fu mandato ad apprendere un'arte, perchè i genitori, non appena i figliuoli raggiungono l'età opportuna per andare a bottega e guadagnare qualche soldo, bramano ritirarli a casa.

Nel 1911 era venuto quale Rettore, in luogo del P. Farinacci, il P. Don Francesco Pascucci, e l'Istituto continuò la sua vita felice fino allo scoppiar della guerra, rimanendo aperto anche durante l'imperverare di quella, nonostante la pioggia delle granate. Ma dopo Caporetto non fu più possibile rimanere. Il 1 Novembre il P. Pascucci riconsegnava ciascun orfanello alla propria famiglia, e il giorno 2 egli stesso partiva per Roma.

Terminata l'orribile guerra, non appena fu concesso ai profughi di far ritorno alle loro case, i Padri Superiori mandarono a Treviso quale Rettore dell'Orfanotrofio il Rev.do P. Don Giuseppe Di Tucci e per suo aiutante il Fr. Luigi Rivaletto. L'Istituto era stato nel frattempo derubato di tante cose e assai rovinato. Fu quindi primo pensiero del nuovo Rettore far restaurare a poco a poco i locali e arreararli di nuovo. Nel mese di settembre si poté finalmente riaprire agli orfani il loro asilo di pace, cosicchè ben presto la vita dell'Orfanotrofio riprese il suo ritmo e andò in seguito sempre migliorando, mercè lo zelo indefesso del P. Di Tucci e per la carità dei buoni.

Gli orfani al presente sono diciotto, ma non appena si potranno licenziare gli inquilini che abitano alcune casette contigue, le quali sono proprietà dell'Istituto, è intenzione del P. Rettore di adattare quelle casette ad abitazione degli Orfani, al quale scopo è già preparato un apposito progetto.

Intanto però in questi ultimi anni si è potuto far sorgere una artistica e assai ammirata chiesina, dedicata a Santa Maria Immacolata di



SANTA MARIA IMMACOLATA DI CAFFONCELLO.

Caffoncello. Fu questa edificata per volere della pia benefattrice e, per la maggior parte, a sue spese, erogando essa per quella tutti i suoi risparmi fatti a gran fatica, dopo la spontanea precedente rinuncia di quasi tutto il suo.

Fu architetto di questa gotica chiesetta l'ingegnere Luigi Candiani, molto giovane ancora, ma già rinomato per vari ed importanti lavori edilizi. L'opera non è ancora completamente terminata, essendo rimasto a mezzo il campanile e avendo dovuto rimandare a tempi migliori la decorazione della facciata per mancanza di mezzi, essendosi già speso più di quanto era stato preventivato. Voglia il Cielo che qualche munifico amatore delle arti belle pensi di concorrere perchè si possa veder presto terminata l'artistica casa del Signore.

San Girolamo benedica sempre e faccia prosperare l'Orfanotrofio che porta il suo nome.

P. G. Z.

## NOTE LITURGICHE

### 1. - *Candele e lampade votive nelle nostre Chiese.*

L'uso di accendere lumi votivi davanti alle reliquie dei Santi è antichissimo; però solo da qualche lustro esso ha preso un grande incremento. Sebbene, per l'ignoranza dei fedeli, non vada disgiunto da qualche inconveniente ed abuso, tuttavia, poichè con l'istruzione e con opportune disposizioni questi abusi si possono togliere, esso va sommarmente lodato e raccomandato. E giustamente qualunque offerta, purchè debitamente fatta, si può dire legittima, anzi naturale, prendendo essa quasi forma di sacrificio innalzato a Dio.

Leggiamo infatti nel Levitico (XXIV, 1) questo precetto che Iddio diede a Mosè: « Ordina ai figli d'Israele che ti portino dell'olio di oliva purissimo e chiaro per mantenere accese continuamente le lampade fuori del velo della testimonianza nel tabernacolo dell'alleanza. E Aronne le metterà davanti al Signore dalla sera sino al mattino, per cerimonia e rito perpetuo nelle vostre generazioni. Saranno sempre collocate davanti al Signore su di un candeliere purissimo ».

Tali offerte ed altre simili, come le decime, che gli Ebrei facevano quale atto di culto a Dio, prendevano forma di sacrificio eucaristico, propiziatorio e impetratorio, essendo presentate a Dio per mezzo del Sacerdote, secondo il rito e le cerimonie prescritte.

Per i Cristiani invece il solo Sacrificio della Messa comprende tutte queste varie specie di oblazioni; ma coll'andar del tempo, per il continuo aumento dei fedeli, essendosi rese impossibili, furon sostituite dalle decime. Ma con queste molta analogia hanno i lumi votivi, i quali, se offerti con le dovute disposizioni dell'animo, concorrono direttamente al bene spirituale e materiale dei fedeli, e indirettamente a quello della Chiesa; e perciò non solo sono legittimi in sè, ma sono anche molto commendevoli.

La consuetudine di accendere lumi votivi risale ai primi tempi della Chiesa e fin d'allora aveva un significato simbolico; in seguito il lume votivo passò anche ad indicare i loculi nei quali erano racchiusi i corpi dei Martiri e specialmente il luogo dove si celebrava il S. Sacrificio della Messa. Solo più tardi i lumi furono usati ad indicare la presenza del SS. Sacramento, mentre assai prima venivano accesi dinanzi alle reliquie ed alle immagini dei Santi (Dalle *Ephem. liturg. an. XXXVIII, n. 12*).

### 2. - *Memento, Prosit, Benedicite, ecc.*

La pratica, tanto generalizzata e antica, di dire *Memento* o *Prosit* al celebrante, *Benedicite*, *Deo gratias*, *Tibi quoque* ecc. al sacerdote presente in sacristia prima o dopo la Messa da parte del celebrante non è per nulla riprovevole, quando tale scambio di complimenti di perfetto sapore liturgico viene fatto a tempo debito: e precisamente prima di indossare le vesti sacre e dopo averle deposte, perchè il celebrante appena si è accostato al banco per assumere i paramenti non deve attendere ai circostanti e dei medesimi non deve occuparsi fino a che non ha finito le preghiere prescritte per il ritorno dall'altare e non ha depresso l'amitto. La pratica dovrebbe essere limitata tra sacerdoti; il *Memento* o il *Prosit* del sacrestano o dell'inserviente sanno troppo di confidenza. (Dalla *Palestra del Clero*, An. IV, n. 6, p. 113).

---

### *Il nodo della vita spirituale.*

Credetevi sempre sinceramente degni dell'altrui disprezzo, rallegratevi quando gli altri s'accorgono delle vostre imperfezioni e ne traggono occasione di disprezzarvi, attribuite tutto il bene, che vi è possibile compiere, alla Divina Misericordia ed ai meriti altrui. Questo è il fondamento della perfezione cristiana ed il nodo della vita spirituale. (S. Vincenzo de' Paoli).

---

### *Per arrivare alla perfezione.*

« Il mio divin Maestro, dice S. Margherita Maria, nel racconto che ella fa degli anni suoi giovanili, mi faceva vedere la bellezza delle virtù, specialmente dei tre voti di povertà, di castità e d'obbedienza, dicendomi che praticandoli si diventa santi, e mi diceva questo perchè, pregandolo, io gli chiedevo di farmi santa ». (*Vita*, scritta da lei stessa, p. 301).

## ICONOGRAFIA e poesie antiche su San Girolamo.



*Argomento.* — Nel viaggio da Brescia a Bergamo S. Girolamo si mischia fra i contadini ignoranti a mietere biade, a fine di insegnar loro le verità della Fede, a quei tempi contaminata dal commercio di nazioni straniere infette di eresia.

*Che veggio? Co la falce adunca in mano,  
Allor che il sol co' raggi estivi cuoce,  
Senza pensier di quanto al corpo nuoce,  
Fra' mietitor l'illustre Emiliano?*

*Ma il mestier novo ei già non tratta in vano,  
La greve falce in agitar veloce,  
Se a sparger santi dogmi alza la voce,  
Mentre stanca la destra a mietere grano.*

*O degn'arte di lui, che da cittade  
A città passa, e per via giova a tutti,  
Cristo imitando in zelo ei in caritade!*

*O bella sorte di voi qui ridutti,  
Che per vita mortal cogliendo biade  
V'unite ancor d'eterna vita i frutti!*

*Co: Francesca Imbonati (1).*

---

(1) La Contessa Francesca Imbonati, nata Bicetti de' Buttinoni, di Treviglio, fu letterata e poetessa, ed in Arcadia ebbe il nome di « *Filocara* ».

Nel 1742 andò sposa al Conte Giuseppe Maria Imbonati, e fu madre di Carlo (1753), per la guarigione del quale nel 1764 il Parini compose la sua ode « *L'Educazione* »; mentre il Manzoni, in occasione della di lui morte, diede alla luce (1807) il suo primo lavoro letterario, cioè il carne « *In morte di Carlo Imbonati* », che poi rifiutò.

Si può aggiungere che le era fratello il medico Giammaria Bicetti de' Buttinoni, a cui similmente il Parini dedicò, nel 1765, l'altra sua ode « *L'innesto del vaiuolo* ».

Come furon ossequiati il Parini, il Bettinelli, il Frugoni, il Pepoli, la Bergalli e tanti altri appassionati cultori della poesia, così l'invito di concorrere ad onorar S. Girolamo con qualche suo scritto, fu rivolto anche alla Imbonati, la quale vi corrispose col sonetto che abbiamo sopra riportato.

# CRONACA

## 1. *Economo Spirituale.*

Avvenuta il 23 Gennaio del corrente anno la morte del compianto Don Giuseppe Montanaro, ultimo legittimo e degnissimo parroco-rettore della parrocchia di S. Agostino ossia S. Maria del Popolo in Cherasco, in conformità al Rescritto della S. Congregazione del Concilio in data 28 Giugno 1924, nel quale vien data facoltà al Vescovo diocesano di concedere nuovamente la detta parrocchia ai Padri della Congregazione Somasca, che già prima del 1867 la possedevano; Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Giuseppe Francesco Re, Vescovo di Alba, con suo decreto del 30 gennaio pross. pass., si degnava di costituire e deputare il nostro P. D. Bortolo Stefani in Economo della vacante parrocchia, con piena facoltà di esercizio in tutto ciò che nella cura delle anime si appartiene al ministero parrocchiale, a norma dei sacri Canoni. Al buon P. Stefani giungano le congratulazioni della Rivista.

## 2. *Professione solenne.*

La sera del sette Febbraio, vigilia del Transito del nostro Santo Fondatore, una bella cerimonia ha allietato « *La Ceiba* » in San Salvador, vogliam dire la professione solenne del nostro chierico Giovanni Maria Garassino. Non possiamo ancora dar relazione della festa, non essendoci giunto che un laconico annunzio, uso telegramma; ma il letterone promesso giungerà, e allora soddisferemo alla curiosità di tutti. Intanto però, considerato l'avvenimento del tutto nuovo per *La Ceiba*, l'entusiasmo che agita i nostri Missionari, e per di più il fatto che proprio in quei giorni eran state sbarcate al porto della Libertad le casse contenenti il gruppo di statue che abbiamo loro inviato, possiamo benissimo immaginarci il festone, col relativo concerto di bande e fracasso di mortaletti. In America non si scherza: le cose o non si fanno, o si fanno grandiose.

## 3. - *Sacerdote Novello.*

Il 7 Marzo il nostro amatissimo confratello Luigi Cagno, che già da tre anni compie degnamente nel collegio Rosi di Spello la sua missione di educatore, è stato ordinato Sacerdote; e il giorno successivo ha celebrato solennemente la sua Prima Messa.

Dalla lettura del giornalino, pubblicato per la circostanza, abbiamo appreso quale testimonianza di affetti e di stima hanno reso al neo Sacerdote, all'ottimo Padre Ministro, Superiori, Professori e alunni del Collegio. Il S. Padre gli inviava una speciale benedizione e i nostri superiori e confratelli bellissime espressioni di felicitazioni e di augurio. — Anche noi da queste pagine esprimiamo al buon P. Cagno tutta

la nostra gioia; e benedicendo con lui il Signore che lo ha sublimato a tanta dignità, facciamo voti che duri perenne la letizia di quel giorno in un lungo e fervido apostolato di bene, tutto speso per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime, per l'incremento della nostra cara Congregazione.

## 4. *Una lieta notizia.*

Veniamo informati che il nostro buon P. Luigi Zambarelli, Procuratore Generale della Congregazione e Rettore da lunghi anni del Pio Istituto dei Ciechi in S. Alessio sull'Aventino, su proposta del Ministero di Pubblica Istruzione, negli scorsi giorni, fu nominato Commendatore della Corona d'Italia. Questo pubblico attestato di benemerenzza conferito dal R. Governo al nostro carissimo Confratello, nulla aggiunge alla estimazione che egli gode in altissimo grado presso di noi, anzitutto come pio religioso e ottimo educatore e poi come letterato e poeta valente; tuttavia l'animo nostro non può nascondere il sentimento di gioia che prova nella presente circostanza, per l'onore che indirettamente ne viene alla nostra amata Congregazione; la quale, nei suoi figli, continua le gloriose tradizioni del passato. Al neo Commendatore le nostre vivissime congratulazioni.

## 5. *Nozze d'argento del P. Bianchi.*

« *La Vita del Popolo* » di Treviso, del 22 marzo, ci informa che nella domenica precedente la parrocchia di S. Maria Maggiore fu in gran festa per la solenne circostanza delle nozze d'argento sacerdotali del loro parroco P. Ruggero Bianchi, che oramai da quattordici anni profonde ai suoi figli spirituali le cure del suo ministero.

Afferma il giornale ch'è stata veramente una festa commovente, per la spontaneità dei sentimenti e delle onoranze tributate, non che per la numerosissima partecipazione del popolo. L'iniziativa dei festeggiamenti è partita dalle organizzazioni cattoliche, ed ha trovato consenzienti autorità e popolo; così che la data segnò un bell'avvenimento per la parrocchia e diede occasione ad una solenne e cordiale manifestazione di affetto al P. Bianchi, che ha saputo conquistarsi la meritata corrispondenza di tutti i Parrocchiani.

Nella ricorrenza i Parroci e Vicari della città pubblicarono una bella epigrafe ricordo, che desideriamo inserire nella Rivista. Eccola:

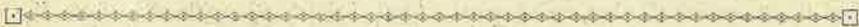
*Perchè resti in dolce ricordanza — In 15 Marzo 1925 — in cui — Padre Dott. Ruggero Bianchi — figlio di S. Girolamo Emiliani — Arciprete di S. Maria Maggiore in Treviso — con rinnovato ardore di fede e di pietà — tra la festa dei suoi parrocchiani esultanti — celebra le sue nozze d'argento sacerdotali — i confratelli Parrochi e Vicarii — pregando Gesù — gloria e corona del Sacerdote — che per moltissimi anni — lo conservi — al bene delle anime — all'onore della Congregazione Somasca — e al loro affetto — plaudenti gratulanti — presentano.*

## Fatti e Aneddoti.

### *Esempi di zelo apostolico.*

Del nostro P. Stefano Cupilli, creato Vescovo di Arbe e Trau, e poi promosso all'archidiocesi di Spalatro (1708), si racconta che mentre i Turchi, in guerra con la Veneta Repubblica, assediavano il castello di Sim posto nella sua archidiocesi, egli, acceso di zelo per la causa di Dio, appena ricevuta notizia del fatto, vestitosi degli abiti pontificali, con una buona schiera di ecclesiastici ed una compagnia di ben agguerriti soldati, comparve dinanzi agli assediati, i quali a tal vista atterriti si dettero alla fuga. (*Archivio della chiesa di Spalatro*).

Qualche cosa di simile aveva operato l'altro nostro confratello, Mons. Luigi Marcello, Vescovo prima di Sebenico e poi, nel 1648, di Pola. Nel 1647 essendo i Veneziani in guerra parimente contro i Turchi, Sebenico fu da costoro assediata così ferocemente che non aveva speranza di scampo. Marcello, pieno di fede e di coraggio per l'onore di Dio e per la difesa del suo gregge, con un buon nerbo dei più intrepidi difensori, inalberato il Crocifisso, andò incontro agli infedeli, i quali intimoriti si posero in fuga. (*Da epigrafe nel palazzo vescovile*).



Visto: Nulla Osta

Genova, 27 Marzo 1925.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., *Rev. Eccl*

IMPRIMATUR

Genuae, die 28 Martii 1925.

Sac. Prof. F. Canessa, *Vic. Cap.*



SAC. ANGELO STOPPIGLIA, *Direttore Responsabile.*

Premiata Scuola Tipografia dei Giovani Derelitti. — Genova

# RIVISTA

DELLA

## CONGREGAZIONE di SOMASCA

### SOMMARIO:

1. Brevi commenti alle Costituzioni: *La scala di Giacobbe*.
2. Versione della « Lettera Apostolica »: *Gli studi superiori. - Filosofia e teologia. - I fratelli conversi.* (fine).
3. Iconografia di S. Girolamo.
4. A S. Girolamo Emiliani Padre degli Orfani: *Sonetti*.
5. Calendario perpetuo della Congregazione Somasca.
6. Due documenti importanti riguardanti la giovinezza di Alessandro Manzoni.
7. Note liturgiche: Benedizione del SS.mo coll'Ostensorio.
8. Poesie d'occasione: P. L. Z., *sonetto*. - P. G. V. I., *Carmen symbolicum e sua versione.* — Laracca, *sonetto*.
9. Notizie sulla Pia Società di Devoti dei Santi Angeli Custodi.
10. Cronaca: 1) Notizie d'America: la benedizione della nuova statua di S. Girolamo. - 2) Genova: Messa Novella. - 3) Cherasco: Visita del Rev.mo P. Generale. - 4) Como, Collegio Gallio: Monumento ai Collegiali caduti in guerra. - 5) Spello: Congresso Eucaristico.

## Brevi Commenti alle Costituzioni

### LA SCALA DI GIACOBBE

Non intendono certamente usare una figura rettorica le nostre Costituzioni chiamando la Religione una terra promessa sgorgante latte e miele, poichè, se ben si considera, essa è, fra tutti i generi di vita, il più adatto ad appagare interamente tutti i bisogni dell'uomo. Soddisfa i suoi bisogni materiali coll'offrirgli le comodità della vita comune, i bisogni del suo cuore colle finezze della carità fraterna; i bisogni della sua mente dandole mezzi e facilità d'arricchirsi di utili e nobili cognizioni coll'insegnamento, colla conversazione di persone istruite, con letture e con libri, ed infine i bisogni e le aspirazioni dell'anima sua aiutandola a sollevarsi e ad unirsi più strettamente a Dio, col separarlo dal frastuono e dai pericoli del mondo, col liberarlo dalle preoccupazioni temporali e col dargli un mezzo facile e sicuro per raggiungere, presto e senza tanta fatica, la perfezione cristiana ed assicurarsi, così, l'eterna salute.

Questo mezzo facile e sicuro è l'osservanza delle Regole.